

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

EURO • BANCHE • SCHENGEN

l'Europa del Capitale è a pezzi



“Senza Schengen l'Unione europea è minacciata nelle fondamenta” afferma il presidente della Commissione europea, Juncker.

Ha tutte le ragioni per allarmarsi. Già cinque paesi hanno deciso di sospendere il trattato “temporaneamente”: oltre a Germania e Austria, anche Francia, Danimarca e Svezia. Da più parti si insiste per estendere la sospensione di Schengen fino a due anni (attualmente prevista per un massimo di sei mesi).

La crisi dei profughi è la causa scatenante. I media parlano di orde di profughi che minacciano l'Europa, ma il milione e mezzo di rifugiati che hanno cercato di entrare nell'Ue nel 2015 sono solo lo 0,3% del totale della popolazione dell'Ue. Una percentuale risibile, ma che ha fatto da catalizzatore di tutte le contraddizioni esistenti.

Le ragioni sono infatti molto più profonde, e

sono soprattutto economiche. Il Pil dell'Eurozona dovrebbe crescere dell'1,5% nel 2015, nonostante la politica di *quantitative easing* sviluppata dalla Banca centrale europea (Bce), inaugurata a marzo dell'anno scorso, che ha versato mille e 100 miliardi di euro alle banche del continente per stimolare l'economia. Secondo i bilanci della stessa Bce, “le banche dell'Eurozona hanno parcheggiato presso la Bce l'80% della liquidità immessa attraverso il ‘Qe’” (*il Sole 24 ore*, 24 novembre 2015).

Gli istituti bancari sono riluttanti a prestare soldi, anche perché sono seduti su una quantità incredibile di crediti deteriorati che, secondo alcuni studi ammontano a un migliaio di miliardi di euro. Le banche italiane detengono circa 200 miliardi di sofferenze bancarie.

CONTINUA A PAGINA 2

All'interno



Unioni civili pag.4

• **Lo Stato e la Chiesa**
pag. 4

• **La Cina e la recessione mondiale**
pag. 5



Ilva Genova pag.7

• **Bormioli**
pag. 6

• **Eni Gela**
pag. 7

• **Spagna / Tunisia**
pag. 8



Primarie Usa pag.9

• **Francia: solidarietà con i lavoratori Goodyear**
pag. 10

SEGUE DALLA PRIMA

La cifra è allarmante, circa il 20% dei prestiti concessi in Italia sono crediti deteriorati.

L'accordo raggiunto recentemente tra Renzi e Bruxelles non risolve alcun problema: secondo uno studio del *Sole 24 ore* del 31 gennaio sarà possibile vendere sotto forma di titoli, sotto la garanzia dello Stato, solo un terzo delle sofferenze, i cosiddetti prestiti "buoni".

L'ipotesi di una bad bank che le incorporasse tutte è stata bocciata dalla commissione europea, timorosa delle conseguenze sul debito pubblico italiano. Ancora una volta Renzi fa la voce grossa, ma alla fine si piega alle volontà di Bruxelles (e di Berlino).

L'esperienza di questi anni dimostra che sia il *bail-out* (il salvataggio da parte dello Stato) sia il *bail-in* (salvataggio interno con la svalutazione di azioni e crediti, compresi i conti correnti oltre i 100mila euro) hanno solo trasferito o aggravato il problema della bolla creditizia e finanziaria, facendo pagare tali salvataggi sempre ai lavoratori.

Il sistema creditizio, insomma, non può che risentire della crisi dell'economia reale. La crisi cinese addensa nubi minacciose sull'economia europea e in primo luogo su quella tedesca, la cui esportazioni ammontavano al 45,6% del Pil nel 2014.

Conclusione: le banche e le grandi multinazionali preferiscono speculare nei mercati finanziari piuttosto che investire nella produzione (gli investimenti nell'eurozona sono calati del 20% dall'inizio della crisi) perché sanno che le loro merci resteranno invendute.

I riflessi politici sono immediati. L'*Institut der deutschen Wirtschaft* (Istituto di ricerche economiche) di Colonia stima in 50 miliardi il costo dell'emergenza rifugiati in Germania nei prossimi due anni, per assistere due milioni di profughi. Una cifra equivalente a una legge finanziaria che la borghesia tedesca, e soprattutto il governo Merkel non si può più permettere.

Angela Merkel nel settembre scorso sembrava avere aperto il cuore (e le frontiere) ai profughi che premevano ai confini. Da una parte ha cercato di capitalizzare a suo

vantaggio la commozione di tanti lavoratori e giovani tedeschi verso la disperazione dei profughi, dall'altra il governo tedesco ha accolto così anche le richieste del grande capitale, desideroso di poter disporre di manodopera a basso costo (e qualificata, come molti giovani siriani) da poter sfruttare nelle proprie aziende.

Ma due milioni di immigrati sono troppi e Berlino ha cambiato rapidamente idea. L'economia tedesca è colpita dalla crisi, a destra Alternative für Deutschland e Pegida soffiano sul fuoco, togliendo consensi e esasperando le contraddizioni all'interno dei cristiano democratici.

La proposta di una ripartizione dei profughi in base a quote per ciascuno dei 28 paesi dell'Unione è miseramente

fallita. Su 160mila persone previste, solo 322 sono state ricollocate. La crisi dei rifugiati dimostra che la Germania non è in grado di fare il bello e il cattivo tempo nell'Unione europea. Quelli che erano un tempo i suoi più fedeli vassalli, Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria non obbediscono più a Berlino. Angela Merkel chiede di aprire le frontiere? Orban costruisce un muro al confine. Propone al governo polacco di ospitare un numero maggiore di profughi? Varsavia ne espelle un numero equivalente, mentre la Slovacchia proclama che resisterà con ogni mezzo alla "islamizzazione" del paese. In Danimarca verranno requisiti gli ori dei profughi (certo, a meno che non abbiano un "valore affettivo"). La "socialdemocratica e progressista"

Svezia espellerà 80mila profughi, tra quelli arrivati nel 2015. L'Olanda riporterà in Turchia, via treno, i profughi arrivati via mare in Grecia. Per fare accettare questo controesodo di migranti, Bruxelles (vale a dire la Germania) ha già pronti 3 miliardi di euro. Che questi soldi vengano gestiti dal governo di Erdogan, uno dei più autoritari del continente, che reprime spietatamente il popolo curdo, è un piccolo dettaglio.

Ogni azione ne provoca una contraria. Il Primo ministro britannico Cameron ha convocato un referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione che tiene le élites del vecchio continente col fiato sospeso. Lo usa come una pistola puntata verso Bruxelles e ha già ottenuto che i lavoratori cittadini dell'Ue



NOI LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.
- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione l'08-02-2016 • Il n. 15 di *Rivoluzione* uscirà l'08/03/16

non godranno degli stessi diritti dei lavoratori britannici. Ormai la legislazione europea è “à la carte”, ogni governo sceglie solo quello che gli piace. Il referendum britannico ha sempre più la valenza di un referendum sul futuro di tutta l'Unione europea.

La retorica della “fratellanza europea”, con cui le classi dominanti avevano educato generazioni di scolari, è dunque in mille pezzi. In tutto il vecchio continente vediamo un sentimento crescente di sfiducia e di ostilità verso l'Unione europea. È totalmente giustificata. L'Unione europea viene considerata come una dittatura del grande capitale, che impone sacrifici e austerità e calpesta la volontà dei popoli, come quella espressa da quello greco nel referendum del 5 luglio 2015. Un mostro che ha creato 25 milioni di disoccupati e spinto oltre 120 milioni di persone, un europeo su quattro, sulla soglia della povertà.

Queste politiche hanno provocato da una parte un'opposizione di massa e una radicalizzazione a sinistra in paesi come Spagna, Grecia e Portogallo, dall'altra una crescita i partiti populistici e antiimmigrati in diversi paesi del nord e dell'est Europa, dalla Danimarca all'Ungheria, dalla Polonia alla Germania, passando dalla Francia. La crisi dei partiti tradizionali è ormai generalizzata.

Se la destra cresce, anche fra settori popolari, la responsabilità è in gran parte della mancanza di un'alternativa a sinistra. L'argine alle idee razziste e xenofobe non può essere la difesa di Schengen, così come la lotta contro i nazionalismi non può trovare una risposta nella difesa dell'Unione europea. Se legislazioni reazionarie come Schengen vanno in frantumi dobbiamo rallegrarcene, non metterle assieme i cocci, e proporre al loro posto un'alternativa rivoluzionaria.

Schengen prevede la libera circolazione di chi già risiede all'interno dell'Unione. Lo scopo era quella di creare una “Fortezza europea”, inaccessibile a chi veniva respinto, destinandolo a dei veri e propri campi di concentramento a cielo aperto in Libia, in Marocco, in altri paesi del Mediterraneo. Oggi lo si vuole fare in Turchia. Un sogno reazionario, che potrebbe lasciare spazio a un incubo,

Rifugiati ed accoglienza L'ipocrisia dei governi

di Giacomo BONETTI

Le immagini quotidiane che mostrano le difficoltà e gli orrori che i richiedenti asilo affrontano nei loro viaggi verso il Vecchio Continente lasciano raramente spazio ad un approfondimento rispetto alle realtà di accoglienza che in Europa si dovrebbero occupare di fornire assistenza ed integrazione ai rifugiati.

Di quali numeri stiamo parlando? Nel 2015 il numero di richieste di asilo presentate in Italia ha sfiorato le 80mila unità; questo significa che dei 153mila migranti arrivati in Italia, solo la metà ha deciso di rimanere sul territorio. L'Italia infatti è per moltissimi migranti solo un Paese da attraversare per raggiungere i paesi di destinazione finale (si pensi che nel 2014 in Italia le richieste di protezione sono state 60mila a fronte delle oltre 200mila in Germania).

Parlare di accoglienza in Italia significa comunque parlare della gestione e dell'allestimento dei servizi per migliaia di persone. La natura relativamente saltuaria (quando non si parla di assenza) dei controlli effettuati dal Ministero dell'Interno sulle strutture di accoglienza, unita alla necessità emergenziale di trovare una sistemazione ed un

tetto ad ogni richiedente, rende i fondi dedicati all'accoglienza ambiti ed appetibili per molti. Sono i famosi 35 euro al giorno a persona erogati dal Ministero dell'Interno alle associazioni che si occupano di richiedenti asilo e rifugiati, e che devono coprire tutte le spese: vitto, alloggio, spese per l'igiene personale, paghe degli operatori... Risulta subito evidente che con un contributo simile sia da un lato difficile per degli operatori assicurare un servizio decente ed il pareggio dei conti senza ricorrere a lavoro volontario, tirocini, stage, straordinari non pagati; dall'altra parte sia semplice per uno speculatore coprire l'uso improprio dei fondi con la dicitura “servizi” (Mafia Capitale ne è un esempio), o affittando edifici di proprietà di altri padroni a prezzi gonfiati.

Due facce della stessa medaglia: da una parte la possibilità di speculazione ed infiltrazioni criminali, dall'altra la “quotidiana” realtà di sfruttamento comune a tutti i lavori di assistenza e tutela della persona. In una società capitalista l'unica cosa che può mantenere a galla un'impresa economica, per quanto nobile essa voglia essere, è il profitto. Un principio che non viene smentito nemmeno quando sono in gioco delle vite umane.

altrettanto reazionario, quello dei piccoli fortini nazionali.

Una volta bloccate le frontiere per le persone, il passaggio al ritorno delle barriere doganali anche per le merci sarebbe breve. Secondo il *Financial Times* (2 febbraio), la scomparsa di Schengen porterebbe, a una perdita di 110 miliardi di euro, lo 0,8% del Pil dei 26 paesi aderenti.

La fine della libera circolazione delle persone e delle merci, il crollo dell'euro... Ben poco resterebbe dell'Unione europea così come la conosciamo: è una prospettiva del tutto possibile nell'immediato futuro.

La Troika pensava di aver allontanato il pericolo della fine dell'Euro con la capitolazione di Tsipras nel luglio scorso. Ma nessuno dei problemi fondamentali è stato risolto. Le dure misure di austerità imposte dal secondo governo di Syriza non hanno risollevato l'economia,

che si prevede sia cresciuta dello 0,3% nel 2015 e si contragga del 2,9% quest'anno. Il pacchetto di austerità ha però rilanciato la lotta di classe, con lo sciopero generale dello scorso 4 febbraio, e la crescente insoddisfazione della Troika, che prepara nuovi diktat. La permanenza di Atene nella moneta unica è dunque di nuovo a rischio.

Il fallimento dell'euro era già stato da noi previsto, nel mezzo dell'euforia filo europeista della fine del secolo scorso: “Ma anche se si riuscisse ad arrivare a un accordo pasticciato (nessun altro è possibile), ci si troverebbe di fronte molto presto a una serie problemi nuovi e insolubili che porterebbero la moneta unica al crollo tra recriminazioni reciproche. Lungi dal condurre ad una maggiore integrazione europea, (la moneta unica) avrebbe l'effetto opposto, aggravando

enormemente le tensioni e conflitti tra gli stati nazionali” (Alan Woods, 4 aprile 1997).

L'Euro è nato per cercare di superare una contraddizione fondamentale del sistema ma, volendo farlo rimanendo all'interno dei confini del capitalismo si è tramutato da volano per lo sviluppo acceleratore del ciclo recessivo. Le forze produttive si sono da tempo sviluppate a livello internazionale, travalicando i confini, ma gli interessi nazionali, espressione delle volontà delle rispettive classi dominanti, sono ancora vivi e vegeti e sono un pesante ostacolo al progresso dell'umanità.

Le borghesie di ciascun paese usano il veleno del nazionalismo e del razzismo per dividere le classi oppresse e perpetuare il loro dominio. Il capitalismo e i suoi politici al potere ci negano qualunque futuro imponendoci i loro diktat, che non cambiano certo natura se vengono dall'Unione europea oppure da un governo nazionale. Per fermarli c'è una sola soluzione possibile: una rivoluzione socialista a livello europeo e internazionale che elimini il profitto e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questa è l'unica base per una autentica, libera e volontaria unione dei popoli d'Europa e di tutto il mondo.

**13-14 febbraio
Reggio Emilia**



**CONFERENZA
NAZIONALE
dei LAVORATORI di
SINISTRA CLASSE
RIVOLUZIONE**

Chiunque fosse interessato ai materiali in discussione può scrivere a: redazione@rivoluzione.red

DIRITTI CIVILI Li vogliamo ma non ci bastano!

di Margherita COLELLA

Il dibattito sul disegno di legge Cirinnà è un piccolo passo in avanti in materia di diritto delle coppie omosessuali frutto di una mediazione a ribasso, l'unica possibile per il Partito democratico. Il decreto equipara l'unione civile al matrimonio, non parla d'adozione eccetto la *stepchild adoption*: una misura di buon senso che consente all'"unito" di adottare il figlio naturale del partner.

È vergognoso l'atteggiamento ideologico dello schieramento politico cattolico, compreso quello interno al Pd, che, con argomenti pieni di ipocrisia quali l'utero in affitto, si contrappone ad una misura che regolarizza e dà una struttura normativa ad una situazione diffusa che riguarda 100mila minori in Italia.

Perché i cattolici hanno bisogno di esprimere una contrapposizione ideologica così forte che contrasta nettamente con un dato sociale così esteso? La chiesa cattolica vorrebbe avere il controllo totale delle nostre vite e, peraltro, un fedele ligio ai dogmi della chiesa è più docile anche ai "dogmi" del

capitalismo. La difesa della "famiglia naturale" (concetto falso e inesistente da un punto di vista storico e antropologico), anche per la "nuova" Chiesa di Bergoglio, sembra voler occultare che i figli sono una possibilità negata o comunque piena di ostacoli per le classi oppresse.

È significativamente peggiorata la qualità della vita delle famiglie con la crisi; il 23,4% delle famiglie per un totale di 14,6 milioni di individui vive un serio disagio economico (Istat, 2013). La soluzione proposta da Renzi? La farsa, gli ottanta euro del bonus bebè... Il rispecchiarsi nella famiglia classica è comunque un retaggio del passato ed è sempre più messa in discussione. Le nuove generazioni spesso riconoscono i propri affetti fuori dalla famiglia d'origine, soprattutto quando questa è teatro di repressione, abusi e "invivibilità".

Nei servizi sociali territoriali si registrano casi di bambini affidati a coppie "estrane e a vincoli di sangue" o affidi temporanei a coppie omosessuali. I criteri non sono quelli della famiglia composta da padre e madre, ma la stabilità affettiva, adeguatezza a garantire riferimenti e vivibilità. Decisioni del genere sono state

prese da decine di Tribunali per i minorenni in Italia. Questo basta a spazzar via tutta la propaganda bigotta e oscurantista andata in scena allo scorso family day. Tra l'altro, l'idea che un bambino allevato da una coppia omosessuale possa



rischiare uno sviluppo della personalità non equilibrato è contraddetto da diverse ricerche, oltre che da basilari ragionamenti razionali. Chi nega un'infanzia serena non sono certo i fautori della *stepchild adoption* ma chi taglia gli asili nido, priva di un reddito e di un lavoro i genitori, cancella

il diritto al futuro! E quindi anche tanti di quei paladini dei diritti civili della domenica, che siedono sui banchi del governo e in parlamento e magari il 23 gennaio erano in piazza.

Quel giorno decine di migliaia di persone in novantotto piazze hanno rivendicato la necessità di "svegliarsi". Siamo contro ogni discriminazione basata sull'orientamento sessuale ma è necessario che la battaglia per i diritti civili si leghi a una lotta più generale per nuove conquiste sociali. I diritti formali devono diventare sostanziali!

Dobbiamo rifiutare l'idea di settorializzare la lotta, prospettiva spesso assunta dalle organizzazioni che difendono i diritti Lgbtq. Un omosessuale è un giovane, un lavoratore, uno studente: la lotta per i diritti civili è legata a quella per una scuola pubblica, una casa, uno stato sociale dignitoso, un lavoro soddisfacente. L'unità della classe deve rafforzarsi superando divisioni basate sull'orientamento sessuale o di genere. La lotta contro il capitalismo mira ad una trasformazione sociale e collettiva che include l'eliminazione di tutte le forme di oppressione ciò che oggi impediscono di esprimere appieno la propria umanità.

Stato e Chiesa Concordato da abolire!

di Davide LISSONI

Lo scontro tra il nascente Stato italiano e la Chiesa cattolica, simboleggiato dalla breccia di Porta Pia (1870) non durò a lungo. Presto fu chiaro alla borghesia la necessità lasciarsi alle spalle il motto "libera Chiesa in libero Stato" e di basarsi anche sulla rete capillare della chiesa per contrapporsi al nascente movimento operaio. Cooperative, associazioni e Leghe bianche furono gli strumenti di questa lotta per l'egemonia fra le masse, fino alla nascita nel 1919 del Partito popolare italiano fondato da Don Sturzo.

Lo scontro tra Stato e Chiesa venne poi chiuso definitivamente coi Patti Lateranensi nel 1929. La religione cattolica diventava religione di Stato, entrava nelle scuole l'ora obbligatoria di religione, si stabiliva il primato della chiesa nelle questioni familiari: matrimonio e divorzio, si attivava un ingente finanziamento dello Stato.

Fatta pace col fascismo, la chiesa non fece mancare la sua benedizione alle

avventure militari e coloniali del regime.

I patti lateranensi poi vennero riconfermati nella Costituzione repubblicana con l'articolo 7, approvato con il voto decisivo del Pci di Togliatti. Sotto il segno dello scudo crociato democristiano si ricostituiva il regime borghese scosso dalla Resistenza.

Nel 1984, sotto il governo Craxi, veniva firmato il nuovo concordato di villa Madama, ancora una volta il voto favorevole del Pci.

Il concordato del 1984 abolisce lo status di religione di Stato, rende facoltativa l'ora di religione mentre sulle questioni familiari lo Stato rivendica una propria autonomia. Sembrano passi da gigante ma nei fatti non molto è cambiato: l'ora di religione cattolica è sì diventata facoltativa ma viene estesa a tutto il percorso scolastico (due ore nella scuola d'infanzia), mentre nei fatti l'ora alternativa rimane prevalentemente un parcheggio.

Al posto del finanziamento diretto viene introdotto il meccanismo dell'8 per mille che, destinando anche i soldi dei contribuenti che non effettuano alcuna scelta fra

Stato, chiesa cattolica e altre chiese, fa sì che con il 40% circa delle scelte, la Chiesa riceva oltre l'85% dei contributi.

Al contributo diretto si aggiungono le miriadi di finanziamenti ed esenzioni fiscali a beneficio di enti legati alla Chiesa.

Aggirando il divieto costituzionale, la scuola privata paritaria (in maggioranza di confessione cattolica) riceve dallo Stato quasi mezzo miliardo di aiuti all'anno, che vanno ad aggiungersi a 200 milioni che provengono dalle regioni. Ne è esempio la Lombardia, che tramite la dote scuola in 13 anni (dal 2001 al 2014) ha versato alle scuole paritarie circa 500 milioni di euro.

Anche la privatizzazione del sistema sanitario favorisce indirettamente la sanità privata in buona parte cattolica, soprattutto con le prestazioni in convenzione (pagate dallo Stato ma erogate dai privati).

Di Stato laico si potrà parlare solo quando il concordato verrà abolito e questa rete ramificata di interessi economici verrà tagliata una volta per tutte. La religione allora tornerà nel suo giusto posto: libera scelta privata della coscienza dei cittadini e non più potere economico, politico e ideologico a sostegno di questo sistema.

Senza timone verso una nuova crisi

di Claudio BELLOTTI

“In una nota ai suoi clienti, la Royal Bank of Scotland ha detto: ‘Vendete tutto tranne i titoli ad alta qualità. Stiamo parlando di salvare il capitale, non di fare profitti. In una sala affollata, le uscite di sicurezza sono piccole’. Dichiaro che la situazione attuale ricorda quella del 2008, quando il crollo di

Ancora più drogati dal denaro facile sono stati i mercati finanziari. Il debito globale è salito di circa il 35 per cento dopo il 2008, con la differenza che oggi questa montagna di capitale fittizio si regge interamente sul flusso di denaro generato dalle banche centrali.

Ciò che vediamo oggi non è quindi una “nuova” crisi, bensì un nuovo capitolo della crisi iniziata nel 2008.

un bene che si sta svalutando tenta di liberarsene, contribuendo così a deprezzarlo ulteriormente e spingendo altri a fare lo stesso, alimentando la spirale dei ribassi.

La decisione della Federal Reserve in dicembre di ritoccare i tassi all’insù per la prima volta in dieci anni ha gettato benzina sul fuoco, attirando capitali verso gli Usa e contribuendo così ad accentuare la fuga dalla Cina e dagli altri mercati “emergenti”.

Con oltre 4.000 miliardi di dollari di riserve ufficiali (un anno fa), la Cina sembrava al riparo da qualsiasi attacco speculativo. Ma le cose non stanno così, la fuga di capitali nel 2015 è stata di 676 miliardi. Nel complesso, dai paesi “emergenti” sono fuggiti 735 miliardi di dollari: è la prima volta dal 1988 che il flusso mondiale degli investimenti si inverte.

Per le autorità cinesi tentare di difendere la moneta significa introdurre pesanti controlli sui movimenti di capitale, impiegare le proprie riserve e abbandonare bruscamente la rotta seguita fin qui per una piena integrazione nei mercati finanziari mondiali. Col rischio, oltretutto, di fallire nel proprio obiettivo, anche considerato che ci sono chiari segni di un attacco speculativo in grande stile da parte della finanza internazionale. L’alternativa sarebbe quella di lasciare agire i mercati, permettere la fuoriuscita di capitali e una ulteriore svalutazione dello yuan (ma di quanto?), tentando di rilanciare per questa via le esportazioni. Il rischio è di perdere il controllo con conseguenze quali: crollo della valuta, impossibilità dei debitori di rimborsare prestiti in valuta estera, scoppio della gigantesca bolla immobiliare, scontri commerciali.

DEBITI INESIGIBILI

E gli altri paesi? La Bank of Japan porta i tassi sotto lo zero (ossia le banche che depositano denaro presso la BoJ perdono soldi), Draghi promette altri interventi nel mese di marzo, con il probabile ampliamento e diversificazione del programma di



Janet Yellen, governatrice della Federal Reserve

acquisto di titoli (*Quantitative easing*), anche per sostenere le banche europee afflitte da circa 1000 miliardi di dollari di crediti in sofferenza.

Quanto alla Federal Reserve, la governatrice Yellen si trova ad un bivio. Se continua ad alzare i tassi accentuerà l’afflusso di capitali verso gli Usa, aggravando la crisi nei paesi emergenti rischiando di scatenare una crisi globale. Se invece decidesse di invertire la rotta, a pochi mesi dal primo rialzo dei tassi dal 2006, il segnale di panico sarebbe molto pesante e potrebbe generare nuove ondate di vendite, con il rischio che dal mondo irrealista di una finanza che più che drogata è in overdose da liquidità, i crolli si trasmettano all’economia reale.

“Nella prossima recessione molti di questi debiti non verranno rimborsati, e questo sarà scomodo per un mucchio di gente che pensa di possedere titoli che valgano qualcosa. L’unica domanda è se saremo capaci di guardare in faccia la realtà ed affrontare ciò che si prepara in modo ordinato, o no. I condoni sui debiti sono esistiti per 5000 anni, fin dai tempi dei Sumeri.” Queste parole di William White, ex capo economista della Banca dei regolamenti internazionali e oggi capo della Commissione revisioni dell’Ocse, dicono l’essenziale.

Sulla base di un’economia reale in crisi, lo scontro tra debitori e creditori non potrà venire congelato in eterno, neppure dai “bazooka” delle banche centrali. E in questo scontro, ciò che resta di trent’anni di globalizzazione capitalistica andrà in pezzi, aprendo la strada a una epoca ancora più convulsa di scontri fra le nazioni, i blocchi economici e soprattutto fra le classi.



Lehman Brothers portò alla crisi finanziaria globale. Questa volta il punto di crisi potrebbe essere la Cina.” (*The Guardian*, 12 gennaio).

I ripetuti cali delle borse di questo mese confermano, dopo gli scossoni cinesi di agosto, che l’economia mondiale si avvia ad una nuova crisi.

In dicembre un sondaggio condotto regolarmente dal *Financial Times* fra gli economisti vedeva un 15 per cento di questi ipotizzare una recessione negli Usa nei prossimi due anni. Solo un mese dopo il 20 per cento considera la crisi probabile già nei prossimi 12 mesi.

Dopo il crollo del 2008 solo due fattori hanno impedito una crisi ancora più profonda.

1) il fatto che la Cina e altri paesi “emergenti” hanno mantenuto una crescita economica consistente.

2) il fiume di denaro che le banche centrali hanno riversato sui mercati.

La crescita cinese, tuttavia, è stata ampiamente “drogata” da una esplosione massiccia dell’indebitamento, che si stima abbia raggiunto complessivamente (Stato, aziende e famiglie) i 28mila miliardi di dollari.

SOVRAPPRODUZIONE CINESE

Le cause di fondo della crisi cinese si trovano nell’economia reale. La Cina, “manifattura del mondo”, non ha più sufficienti sbocchi di mercato per le sue fabbriche, data la stagnazione in Europa e la bassa crescita negli Usa. Peggio ancora, dopo il 2008 ha mantenuto un altissimo tasso di investimenti creando poi la domanda necessaria ad assorbirli con un indebitamento massiccio. Oggi l’economia cinese è afflitta da una cronica sovrapproduzione: si stima, ad esempio, che l’eccesso di capacità produttiva del settore siderurgico sia pari al doppio dell’intera produzione siderurgica europea!

Il rallentamento cinese ha depresso la domanda mondiale di petrolio e materie prime, creando ulteriori turbolenze nell’economia mondiale e gettando nella crisi diversi paesi produttori.

Le conseguenze dirette in Cina sono le seguenti: crolli in Borsa, indebolimento della moneta, fuga di capitali. Un meccanismo che le autorità pensavano probabilmente di contenere, ma che rischia di autoalimentarsi: chi possiede

LOGISTICA Si vince con l'unità dei lavoratori

di Paolo GRASSI

Parma, 30 gennaio; il centro della città è attraversato da un corteo di un migliaio di lavoratori del SiCobas. Sono venuti per sostenere i facchini della cooperativa Cal, appaltatrice alla Bormioli di Fidenza, in lotta da due mesi contro il cambio d'appalto firmato da Cgil e Cisl che peggiora le loro condizioni salariali e di lavoro e mette a rischio decine di posti di lavoro. Il corteo è finito e da lunedì la lotta è ripresa. Trenta lavoratori continuano il presidio cercando di bloccare i camion.

Il padrone della cooperativa, col sostegno della Bormioli, ha scatenato contro questi lavoratori la solita violenza. Cariche, arresti, denunce, anche i burocrati della Cgil locale sono venuti in soccorso con una manifestazione intimidatoria contro i facchini in lotta.

Non è un caso isolato. Alcune settimane fa a Padova, Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto con la Regione Veneto e alcune importanti aziende un appello ai prefetti per arginare le lotte della logistica organizzate dai Cobas.

Lo scorso maggio all'Sda di Roma un gruppo di lavoratori ha cercato di sfondare

un picchetto dei facchini del SiCobas a bastonate. La Filt-Cgil locale giustificò l'accaduto (tra gli assalitori c'era anche qualche loro iscritto) accusando il SiCobas di aver esasperato l'ambiente tra i lavoratori.



Quando la burocrazia sindacale incoraggia la repressione poliziesca contro dei lavoratori in lotta, non ci sono dubbi su dove ci schieriamo.

Emerge però un punto inaggrabile: se una avanguardia combattiva rimane isolata, il rischio di sconfitta si moltiplica. Nel settore della logistica, questo emerge soprattutto laddove le vertenze si inseriscono in situazioni fatte di lavoratori con mansioni,

categorie e padroni diversi, che operano sotto lo stesso tetto e dove quindi proprio per la complessità della situazione diventa vitale promuovere un fronte unitario con gli altri lavoratori.

Nell'autunno del 2014, durante le mobilitazioni contro il *Jobs act*, il SiCobas aderì alle mobilitazioni di massa convocate dalla Fiom e dalla Cgil, dimostrando (a differenza degli altri sindacati di base) di avere presente

il punto: marciare separati e colpire uniti senza rinunciare alla critica ai dirigenti confederali.

Purtroppo rimase un episodio isolato, mentre dovrebbe essere

la strada da perseguire sempre. L'unità si conquista con una piattaforma unificante, ma anche scegliendo la strategia adeguata per mettere in campo la lotta. A volte anche una minoranza decisa può strappare il risultato, ma deve poter contare sull'appoggio o perlomeno sulla simpatia della maggioranza, puntare a coinvolgerla nella lotta. Tempi e forme di lotta devono tenere conto anche di questo aspetto.

Quando i lavoratori esercitano una pressione e non sono disposti a rimanere nella passività anche l'apparato della Cgil è costretto a mettere in campo le lotte.

Lo si è visto a Modena alla Carpigiana, e ora anche alla Castelfrigo, dove Filt e Flai Cgil hanno organizzato lavoratori diretti e indiretti in un blocco di tre giorni, rivendicando la corretta applicazione del contratto nazionale, garanzie sul cambio d'appalto e una rappresentanza sindacale unica per il sito.

Di questo è necessario discutere, e certo non aiutano slogan come apparso su uno striscione al corteo di Parma: "Cgil e padroni, per voi solo bulloni", dimenticando la "piccola" differenza tra burocrazie sindacali e lavoratori!

Cosa ci dice la lotta della Bormioli

6
lavoratori e sindacato

Appalti UPS La lotta paga, continuiamo!

di TRASPORTI in LOTTA

Non conosce tregua il settore del trasporto merci e logistica. Crescono i volumi d'affari, cresce lo sfruttamento, crescono i profitti.

Il meccanismo degli appalti e subappalti è il motore principale dell'arricchimento di multinazionali e società terze.

I lavoratori Ups lo scorso autunno hanno iniziato la lotta per il contratto integrativo e hanno rivendicato l'unità dei lavoratori di tutto il settore: miglioramenti salariali e della condizione di lavoro sia per i dipendenti diretti che per autisti e facchini che, seppur impiegati presso altre società, dipendono dal lavoro di Ups.

Per la prima volta nella sua storia, Ups è stata costretta ad incontrare unitariamente delegati diretti e indiretti. Il primo round si è concluso con una carta d'intenti largamente respinta dalle assemblee di tutti i lavoratori del settore.

Ma i lavoratori Ups non si fanno portare a spasso in incontri inconcludenti per non ottenere nulla alla fine delle "passeggiate".

Le assemblee hanno avuto l'effetto di creare unità, solidarietà e consapevolezza

dei propri diritti. A Milano la Italgroup, una delle società che ha in appalto il servizio di trasporto merci di Ups, è stata costretta a concedere quasi tutto quello che prevede ufficialmente il contratto nazionale di lavoro in essere:

- riconoscimento del 3° livello S per chi ha più di 18 mesi di anzianità (paga base 1642,37 euro);
- indennità per il maneggio denaro al 4% (circa 66,00 euro al mese oltre ai 22 giorni di ferie pagate garantite, 88 ore di permessi da fruire entro l'anno per un valore di circa 825,00 euro);
- buoni pasto, ticket da 5,29 al giorno (circa 116 euro al mese);
- riconoscimento dell'orario di lavoro a 39 ore settimanali e le ore successive saranno pagate come ore straordinarie;
- premio di risultato per il "picco di Natale" di 200 euro più 100 per i sabati lavorati a dicembre, per un massimo di 5 ore.

Su circa 400 lavoratori alle dipendenze del sito Ups di Milano, solo i circa 60 dipendenti della società Italgroup hanno ottenuto questi importanti e sacrosanti riconoscimenti.

Per tutti gli altri c'è un trattamento

diverso, c'è chi ha i buoni pasto a tre euro, chi non li ha, chi ha l'inquadramento al livello corretto, ma non ha orario di lavoro e chi è inquadrato addirittura come facchino, pur svolgendo mansioni iperprofessionalizzate (maneggio soldi, compilazione moduli, competenze doganali, ecc.). Tutti hanno in comune l'orario di lavoro senza regole e le buste paga magrissime (mediamente fra il 30 e il 50% in meno rispetto ai dipendenti Italgroup).

I dipendenti delle cooperative e delle società terze sono costantemente sotto il ricatto del trasferimento ad altra unità produttiva, del licenziamento, del mobbing.

Ups e cooperative non possono fare a meno del nostro lavoro, se siamo uniti, non possono toccarci.

Due, tre, dieci, cento Italgroup! Dobbiamo allargare le conquiste a tutti i lavoratori di tutte le società e cooperative in appalto, solo così i signori di Ups si prenderanno le loro responsabilità: contratti commerciali solo con società che applicano il contratto, senno' assunzione diretta in Ups come avviene in altri paesi.

I lavoratori Italgroup hanno dato l'esempio, la lotta paga, uniti si vince!

ILVA Genova La lotta è solo all'inizio!

di Christian FEBBRARO

Tre giorni di sciopero, occupazione della fabbrica e blocco della città, è così che gli operai dell'Ilva di Genova Cornigliano hanno risposto all'ennesimo attacco nei loro confronti.

La notizia della disdetta dell'Accordo di programma del 2005, che prevedeva la conservazione dei livelli occupazionali nel processo di riconversione e riarmamento dello stabilimento, ha scatenato la rabbia dei lavoratori che dopo anni di sacrifici vedono a rischio il proprio posto di lavoro. In questi dieci anni molte cose sono cambiate e oggi l'Ilva non è più di proprietà della famiglia Riva ma è dello Stato, che dopo averla commissariata ora prevede l'ennesima svendita ai privati, per buona pace di chi credeva che l'intervento pubblico, senza una reale nazionalizzazione sotto controllo operaio, avrebbe risolto il problema.

L'Accordo di programma

rappresenta un ostacolo alla privatizzazione ed è per questo che viene messo in discussione dal governo. Un ostacolo a cosa? Ovviamente alla possibilità di licenziare! Non lascia dubbi infatti il Commissario Straordinario Laghi che ha annunciato il congelamento degli



investimenti sulla banda stagnata in vista della privatizzazione, sarà infatti la futura proprietà a decidere se investire o meno in questo segmento. È non è di certo una coincidenza se questa scelta va incontro alle necessità di possibili compratori, come i franco-indiani della

ArcelorMittal, che non hanno interesse ad investire in questo segmento che già coprono con altri stabilimenti in Europa. La storia dell'Ilva è una storia di accordi non rispettati, l'unica strada per la difesa dei posti di lavoro è la lotta, nessun aiuto arriverà infatti dalle istituzioni.

fin'ora possa risolvere positivamente questa vertenza, la direzione in cui va il Governo è infatti molto chiara, ed è la privatizzazione. Con l'occupazione della fabbrica e il blocco della città i lavoratori hanno dimostrato di averlo capito e di essere disponibili a lottare con determinazione, e nonostante il boicottaggio di Fim e Uilm e l'ostilità del sindaco Doria sono riusciti a raccogliere attorno a se e alla Fiom la simpatia e la solidarietà della città. Bene ha fatto la Fiom a convocare lo sciopero cittadino dei metalmeccanici, ma per vincere questa battaglia sarà necessario generalizzare il conflitto unendo i lavoratori di tutti gli stabilimenti Ilva italiani in un'unica lotta contro ogni ipotesi di privatizzazione e per la nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori e dei cittadini. Solo così sarà possibile avviare una produzione in grado di garantire il diritto al lavoro, alla salute e all'ambiente.

General Electric (ex Alstom Power) Fermiamo i licenziamenti!

di Graziano SICILIA

MILANO - General Electric (GE) ha deciso: l'impianto di Sesto San Giovanni (ex-Alstom Power) verrà chiuso. A perdere il lavoro sono 250 lavoratori, tutti della produzione delle turbine a gas per impianti elettrici e con loro rischiano il posto di lavoro altri 100 dipendenti di ditte esterne.

L'obiettivo di GE, una multinazionale statunitense del settore energia che ha acquisito Alstom Power di recente è chiaro: aumentare i profitti trasferendo la produzione in Polonia o Romania.

La strategia di GE non riguarda solo l'Italia: in tutta Europa ha infatti deciso di tagliare 6.500 posti di lavoro (1.300 in Svizzera, 1.700 in Germania, ecc).

La chiusura dello stabilimento alle porte di Milano era nell'aria, infatti per tutto l'anno scorso i lavoratori sono stati in cassaintegrazione, che si è agitata ad una forte mobilità interna che ha visto molti lavoratori andare

in altre sedi d'Europa.

Il 15 e il 22 gennaio ci sono state manifestazioni per le vie di Milano e Sesto San Giovanni, e dopo l'incontro col prefetto, è stato ottenuto l'impegno per un tavolo di trattativa con la GE, ma non sono molte le speranze della buona riuscita della trattativa, visto i miseri risultati ottenuti al Mise nei mesi precedenti.

Dal 30 gennaio i lavoratori, in presidio permanente, hanno bloccato i cancelli della loro fabbrica affinché le commesse già ultimate non venissero consegnate. Il presidio per il mese di febbraio sarà attivo il sabato e la domenica, mentre durante la settimana i lavoratori ultimeranno le commesse, e nei week end vigileranno che queste non lascino la fabbrica.

I lavoratori hanno dimostrato la loro volontà a continuare la battaglia e molti sono stati anche i segnali di solidarietà, non un passo indietro e nessun cedimento, resistere un minuto in più del padrone!

Non un passo indietro! I lavoratori di Gela in lotta

di Alessio MAGANUCO

La mobilitazione dei 2.500 lavoratori (diretti e indiretti) del Petrolchimico di Gela arriva dopo anni di promesse non mantenute da parte della classe politica e del colosso statale dell'Eni.

Infatti, a partire dal 2012 l'Eni sta tentando di dismettere il sito produttivo ma ad ogni tentativo i lavoratori hanno risposto con mobilitazioni imponenti. Ogni volta la mobilitazione è stata fermata dalle direzioni sindacali con accordi al ribasso: promesse di ammortizzatori sociali, investimenti e riconversione ecologica di un sito che in questi anni ha prodotto 281 ricoveri per tumore e 2.700 dovuti ad altre malattie sempre collegate all'inquinamento ambientale.

Passano però i mesi, gli ammortizzatori iniziano a finire, gli investimenti non arrivano ma in cambio iniziano a scattare le prime lettere di licenziamento nell'indotto.

La situazione diventa esplosiva a ridosso dello sciopero nazionale del settore chimico del 20 gennaio. Il 18 gennaio inizia lo sciopero ad oltranza, con i blocchi agli ingressi della città e alla raffineria. La città si unisce intorno ai lavoratori, i negozi chiudono in solidarietà e addirittura nelle chiese si invita ad appoggiare lo sciopero. Il 26 gennaio 10mila persone sfilano in corteo!

Lo sciopero fa paura, il giorno dopo vengono sbloccati nuovi fondi per gli ammortizzatori sociali. La politica pensa che in questo modo gli operai torneranno a casa e invece si decide di intensificare la lotta iniziando i presidi davanti l'aeroporto di Comiso per poi scendere di nuovo in piazza il 4 febbraio insieme agli agricoltori gelesi.

In questa lotta le lezioni del passato devono essere utili, non bisogna avere illusioni nei tavoli di trattativa, in quei tavoli ogni volta è stata firmata una sconfitta per la raffineria gelese. La vera forza sta nella mani dei lavoratori: investimenti, bonifiche ambientali e riconversione saranno realizzati solo se i lavoratori controlleranno Eni, attraverso rappresentanti eletti e revocabili democraticamente, e non un pugno di amministratori espressione del mercato e del governo.

Per questo, i lavoratori di Gela non devono cedere di un millimetro alle minacce o alle false promesse e devono coordinarsi con i lavoratori di tutto il gruppo Eni e dell'indotto, già in mobilitazione contro il piano industriale.

SPAGNA Sull'orlo della paralisi

di Alessandro GIARDIELLO

La proposta lanciata da Podemos di dar vita a un governo "di progresso" con gli altri partiti della sinistra spagnola, ha ribaltato il circo mediatico a cui abbiamo assistito nelle scorse settimane.

La classe dominante è preoccupata ed isterica poiché la coalizione di governo proposta da Pablo Iglesias, con Psoc e Iu, potrebbe avere la maggioranza in parlamento se arrivasse l'astensione, piuttosto probabile, dei partiti baschi e catalani.

Hanno presentato Podemos come un'organizzazione ultraradicale e antisistema, che non avrebbe mai fatto un accordo con il Psoc, ma Iglesias li ha smentiti e così facendo sta creando notevoli difficoltà al gruppo dirigente del Psoc che vacilla, dimostrando di non avere un interesse reale a formare un governo di sinistra.

Si aggrappano così all'autodeterminazione della Catalogna, ma i dirigenti di Podemos, hanno già dichiarato che sebbene non rinuncino a questa elementare richiesta democratica, sono disposti ad ascoltare e discutere una proposta del Psoc sull'argomento.

Nel frattempo il 2 febbraio il re, Felipe VI, a fronte del secondo rifiuto di Rajoy,

ha dato l'incarico a Pedro Sanchez, segretario del Psoc.

È così iniziato il tentativo socialista di dar vita ad un governo, non con Podemos ma bensì con Ciudadanos (la nuova formazione di centrodestra). Albert Rivera, segretario di Ciudadanos ha però risposto picche, così come Iglesias, la cui astensione in Parlamento sarebbe determinante per far nascere un governo del genere.

La situazione è così di stallo totale. Le chances di Sanchez, di formare un governo di minoranza con Ciudadanos, sono sostanzialmente nulle.

Una volta che sarà finita la melina emergeranno le due uniche alternative possibili: il governo di sinistra o il governo di unità nazionale. Sanchez a un certo punto dovrà scegliere tra le due opzioni: la prima gli permetterebbe di diventare presidente del consiglio, la seconda metterebbe alla presidenza Rajoy, o comunque un esponente del Pp.

La burocrazia del Psoc è profondamente divisa sull'argomento, il settore di destra guidato da Felipe Gonzalez e Susana Diàz ha già optato per il governo di unità nazionale e sta conducendo una battaglia nel partito in questo senso. Sanchez resiste a questa ipotesi, se non altro perché

vorrebbe evitare di finire come il Pasok greco, e certo non gli dispiacerebbe diventare presidente del consiglio.

Intelligentemente Iglesias sta facendo leva su questo conflitto interno al Psoc per incalzare l'apparato socialista e metterlo in contraddizione con la propria base sociale. Secondo un'inchiesta pubblicata dal quotidiano *El País* il 57% dei votanti del Psoc e il 72% di Podemos sono favorevoli a un governo di sinistra.

Qualcuno ha paragonato la proposta di Iglesias alla disgraziata esperienza del governo andaluso Psoc-Iu del 2012-2015. Il paragone però è inappropriato. In quel frangente,

la direzione andalusa di Iu era totalmente subalterna al Psoc e condivise la responsabilità di applicare le politiche di austerità.

È molto più corretto comparare l'attuale proposta di Podemos con la situazione esistente nei "Comuni per il cambiamento", dove le coalizioni tra Podemos, Iu, En Podem e le Maree, hanno costretto il Psoc a sostenere rappresentanti di prim'ordine dei movimenti sociali, come Ada Colau e Manuela Carmena, oggi sindaco di Barcellona e Madrid.

Dopo le elezioni del 20 dicembre, la borghesia si è dedicata con ogni mezzo a boicottare qualsiasi intento di accordo tra Psoc e Podemos.

Anche se andare a nuove elezioni sarebbe una prospettiva anche peggiore: Podemos salirebbe ancor più portando a termine il sorpasso a sinistra sul Psoc. Il rischio per la borghesia è di avere ugualmente un governo di sinistra, ma con Iglesias a guidarlo al posto di Sanchez.

Comunque vada, a differenza di quello che sostengono i dirigenti sindacali di Ugt e CcOo, da questa instabilità i lavoratori e i giovani non hanno che da guadagnare, ogni giorno in più di paralisi rafforza i sentimenti anticapitalisti e la domanda di cambiamento, che già oggi sono molto radicati nella società spagnola.



Ada Colau
sindaca di Barcellona

Vento di "primavera" in Tunisia?

di Francesco GILIANI

La rivolta giovanile, scoppiata a Kasserine, è dilagata per alcuni giorni in tutto il paese con assalti a municipi e commissariati. Kasserine è una delle zone più povere del paese, la disoccupazione giovanile supera il 50% e la carenza di infrastrutture ne fa un simbolo della tragedia sociale della Tunisia.

Il governo tunisino ha visto materializzarsi lo "spettro" di una seconda rivoluzione, meno imbevuta di illusioni sulla democrazia borghese in ragione della "palestra" parlamentare di questi anni e dell'acuirsi degli antagonismi sociali. Per screditare il movimento, il governo l'ha presentato come un alleato "oggettivo" dell'Isis. Niente è più lontano dalla verità. L'insurrezione giovanile ha mostrato invece che gran parte degli oppressi cercano una soluzione collettiva e progressista basata sulla "giustizia sociale". Il miglior reclutatore dell'Isis è l'arretramento del movimento di massa, poiché i fondamentalisti prosperano sull'assenza

di prospettive di cambiamento. La ragione delle proteste è la permanente crisi sociale. La disoccupazione è al 17%, l'industria mineraria subisce l'andamento dei prezzi delle materie prime, il turismo è indebolito dal terrorismo, l'82% dei prestiti del Fondo Monetario Internazionale ripaga gli interessi sui debiti. Gli slogan scanditi nelle mobilitazioni erano infatti: "lavoro, libertà, dignità", "il lavoro è un diritto, banda di ladri".

La rivolta pone il sindacato, l'Ugtt, davanti ad un dilemma fondamentale: proseguire nel dialogo sociale e in una lotta puramente parlamentare o porsi come avanguardia rivoluzionaria degli oppressi. L'Ugtt è

temuta da ogni governo. La sua dirigenza, tuttavia, cerca di attutire la lotta di classe con la concertazione col padronato; alle elezioni gran parte dell'apparato sindacale ha appoggiato la destra "laica" di Essebsi. La rivolta mostra la capacità di tenuta della rivoluzione tunisina. La cacciata di Ben Ali non fu una rivoluzione democratica, priva di segno di classe. Nel 2011 si sono sparati i primi colpi d'una rivoluzione proletaria sia nel suo motore sociale che nei suoi compiti storici. L'insufficiente livello d'organizzazione e coscienza dei lavoratori ha permesso alla controrivoluzione di confiscare quel processo con le sirene del parlamentarismo e delle promesse di libertà. Ora la talpa della rivoluzione sociale emerge con più forza.



USA La "rivoluzione" di Sanders e la crisi del sistema

di Saverio ROSSI

“È una rivoluzione politica (...) quando milioni di giovani e lavoratori si uniscono e si alzano in piedi per dire forte e chiaro ‘adesso basta!’, per dire che il governo è nostro e non di una manciata di miliardari!”. È con parole come queste che Bernie Sanders, senatore dello stato del Vermont che si dichiara apertamente socialista, ha fatto irruzione nelle primarie democratiche in vista delle elezioni presidenziali del 2016.

Un socialista alla Casa Bianca? Uno scenario inimmaginabile, che fino a poco tempo fa non avrebbe trovato spazio nemmeno nei fumetti di fantascienza. Eppure, l'appello a una rivoluzione politica, contro il dominio dei miliardari e l'establishment di Washington, ha riscosso sempre più simpatia tra i giovani e i lavoratori americani, tra quei soggetti che finora hanno pagato cara la crisi del capitalismo mentre hanno visto poche persone arricchirsi a dismisura. Sanders, che solo l'anno scorso aveva un distacco da Hillary Clinton nei sondaggi di 45 punti percentuali, nella prima prova concreta in Iowa ha perso di un soffio (49,54% contro il 49,89% di Hillary Clinton, il testa a testa più stretto mai registrato in Iowa) il caucus delle primarie. Ma resta un risultato storico, difficilmente immaginabile e che affonda le sue radici nella crisi del sistema e nelle sue contraddizioni. Una crisi che ha prodotto una polarizzazione crescente nella società e che oggi travolge il sistema bipartitico americano. Non è un caso che nel campo repubblicano a scombinare le carte sia una figura populista e demagogica, razzista e reazionaria, come quella del miliardario Donald Trump.

BERNIE IL SOCIALISTA?

Ma che tipo di socialista è Bernie Sanders? La sua rivoluzione ha una qualche possibilità di successo? Quello di Sanders è un programma socialdemocratico: ridurre le disuguaglianze, tassare pesantemente i miliardari, rompere con le grandi banche, aumento dei salari

minimi e un sistema sanitario universale e gratuito per tutti.

Un programma che ha il solo intento di attenuare le contraddizioni del sistema, senza metterne in discussione le fondamenta. Come ha ammesso lo stesso Sanders, quando ha dichiarato: “Non credo che il governo dovrebbe possedere i mezzi di produzione”. Cioè, non bisogna andare a toccare la proprietà privata. Inoltre in America non esiste un partito di massa dei lavoratori, che possa convogliare la rabbia e la radicalizzazione delle lotte.

Il Partito democratico non ha alcun legame storico con la classe operaia, come ad esempio il Partito laburista in Gran Bretagna, ma è invece legato a doppio filo con la borghesia americana. Basti pensare alla campagna elettorale di Hilary Clinton (come di qualsiasi altro candidato) e a come è stata pesantemente finanziata da svariate multinazionali, tra cui la famigerata



Goldman Sachs. Ma anche a tutti i governi democratici, solo ultimo quello di Obama, e alla loro difesa intransigente degli interessi del grande capitale. E lo hanno sempre fatto con l'appoggio dei sindacati. Tanto che anche in queste presidenziali i vertici sindacali, pur suscitando qualche malumore tra la base, stanno appoggiando la Clinton. La quale tra l'altro se non avesse questo appoggio oggi sarebbe in seria difficoltà, con Sanders che, con le sue parole d'ordine limitate nella sostanza ma radicali in un contesto quale il capitalismo americano, hanno raccolto molta simpatia tra l'elettorato storico dei democratici, soprattutto quello afroamericano e latinoamericano.



LA CRISI E I LIMITI DEL RIFORMISMO

La crisi economica e il crescente divario tra popolazione povera e quella ricca, l'implacabile guida al ribasso dei salari, un reddito medio che è il più basso dal 1989 e la repressione razziale della polizia hanno generato una polarizzazione all'interno della società americana.

Una larga parte di lavoratori e giovani, che hanno dato prova di essere sensibili alle mobilitazioni, vedi il successo riscosso da movimenti come *Occupy*, dimostrano che i lavoratori sono disposti alla lotta. Se Sanders si fosse candidato come indipendente, invitando i sindacati a rompere coi Democratici e a creare un nuovo soggetto politico dei lavoratori, oggi la crisi del sistema americano sarebbe esplosa in tutta la sua profondità e si sarebbe aperta una fase del tutto nuova per la politica americana. Certo, anche solo il fatto che in America si sia ricominciato a parlare di socialismo è una novità importante, e la polarizzazione della società che si riflette in queste primarie dimostra che la crisi del sistema si sta approfondendo e che prima o poi conoscerà un esplosione. Ma la scelta di Sanders di concorrere all'interno del partito democratico con un programma apertamente riformista ci permette di tracciarne una prospettiva abbastanza precisa.

Le politiche riformiste nella crisi più profonda che il capitalismo abbia conosciuto non hanno alcun margine per poter essere realizzate. In Europa ne abbiamo avuto un esempio limpido con la parabola di

Syriza in Grecia: Tsipras aveva convogliato il protagonismo dei giovani e dei lavoratori greci, esausti e stremati dalle politiche di *austerità* della Troika, salvo poi essere costretto a svennderli sottobanco al potere della borghesia europea. Lo stesso destino aspetta ogni movimento o governo che non abbia il coraggio di mettere in discussione le basi stesse di questo sistema, rompendo definitivamente con esso. Senza questa rottura, nemmeno la più blanda delle riforme è oggi possibile.

L'ALTERNATIVA NECESSARIA

Con il risultato, sorprendente, delle elezioni in Iowa, Sanders guadagna una reale possibilità sia di vincere le primarie, sia di vincere addirittura le elezioni.

Oggi la borghesia americana punta molto sulla Clinton, un candidato più presentabile e affidabile di Donald Trump, ma c'è un settore che si sta già preparando anche alla prospettiva di avere Sanders alla Casa Bianca, cercando di moderare e plasmare a proprio piacimento il senatore del Vermont.

Oggi il compito dei marxisti, anche in Usa, è quello non di fomentare illusioni o annacquare il proprio programma per renderlo compatibile col riformismo, ma è invece quello di fare chiarezza nelle idee e costruire l'alternativa rivoluzionaria di cui c'è sempre più bisogno. L'interesse per il "socialismo" di Sanders da parte di molti lavoratori e giovani apre nuove e interessanti prospettive per i marxisti negli Usa.

CASTELFRIGO

I "facchini" sfidano l'arroganza padronale

di Luca PALTRINIERI

Turni di 12-15 ore, tagli di carne ripetuti ogni 3-4 secondi, problemi a muscoli e tendini.

Potrebbe sembrare la condizione degli operai dei macelli nella Chicago di inizi '900, come descritto nel libro *La giungla* di Upton Sinclair, ma sono i dati raccolti dalla Flai-Cgil e pubblicati in un'inchiesta di *Repubblica* dal titolo "I forzati del mattatoio", sulla condizione di migliaia di operai che lavorano nei macelli di Modena. Si tratta di lavoratori di cooperative, spesso falsi soci, un tempo solo immigrati, mentre oggi coinvolgono anche ex dipendenti dei macelli licenziati che tornano a fare lo stesso lavoro da esterni, tramite cooperative o false cooperative create dagli stessi committenti per avere manodopera a basso costo e maggiormente sfruttabile.

È impensabile che una situazione del genere non arrivasse a generare lotte. Così sul territorio modenese, dopo la mobilitazione alla Alcar-Uno, abbiamo assistito allo sciopero dei "facchini" della Castelfrigo, azienda con 94 lavoratori, che come le altre industrie del

settore ha appaltato grossa parte della lavorazione a due cooperative, circa 150 lavoratori in prevalenza cinesi, albanesi e senegalesi, il cui costo del lavoro è circa la metà di quello dei dipendenti diretti.

Questi lavoratori, inquadrati come facchini, sono in realtà addetti alla lavorazione delle carni e come tali vogliono solo che sia riconosciuta la loro mansione, in particolare il contratto alimentarista, in modo che vengano loro pagati gli anticipi, l'integrazione delle malattie e gli infortuni.

Di fronte all'arrogante silenzio padronale, hanno deciso di scendere in lotta, superando le divisioni nazionali e le minacce dei capetti, potendo contare sull'appoggio della Rsu e di buona parte dei lavoratori della Castelfrigo. Questo ha spinto la Flai e la Filt, le due categorie Cgil coinvolte, ad appoggiare la lotta.

Tre giorni di sciopero ad oltranza, con presidio e blocco hanno obbligato l'azienda di tutte le merci e le due cooperative ad iniziare una trattativa. Un primo, storico passo, sebbene non risolutivo, che dimostra come la lotta sia l'unico modo per farsi sentire dai padroni.

Appello di solidarietà con i lavoratori

Goodyear ed Air France criminalizzati



Otto ex-dipendenti della Goodyear, tra cui cinque delegati sindacali, sono stati condannati a due anni di prigione, di cui 9 mesi da scontare in carcere.

Una sentenza che punisce la loro partecipazione al "sequestro" di due manager nel gennaio 2014. Dopo sette anni di lotta contro la chiusura, gli operai avevano costretto i due manager a rimanere nella fabbrica di Amiens, per farsi sentire. Ora la fabbrica ha chiuso, più di 1.100 lavoratori hanno perso il posto. È per aver combattuto con coraggio che questi operai sono stati condannati.

Il governo vuole così intimidire tutta la classe operaia, perché impari a subire passivamente gli attacchi dei padroni. Infatti la stessa sorte aspetta i lavoratori di AirFrance che nell'ottobre 2015 hanno lottato contro 2.900 licenziamenti. Cinque di loro saranno processati il 27 maggio. Lo stato d'emergenza ha creato un clima favorevole per criminalizzare l'attività sindacale. Il successo della petizione CGT-Goodyear, già oltre le 200mila firme, dimostra però il potenziale di risposta tra i lavoratori.

La mobilitazione deve continuare! Nessuna punizione per i cinque di Air France e gli otto di Goodyear! L'attività sindacale non si tocca!
Per aderire: redazione@rivoluzione.red

Senza padroni o senza rivoluzione?

di Illic VEZZOSI

È uscito in libreria un testo dal titolo interessante, *Lavoro senza padroni*. Sottotitolo *Storie di operai che fanno rinascere imprese*.

Angelo Mastrandrea, autore e giornalista del *Manifesto*, ricostruisce in questo libro un quadro delle esperienze di autogestione operaia delle fabbriche chiuse o dismesse a vario titolo dalle multinazionali, portando esempi da diverse nazioni. Alcune molto note, per la risonanza mediatica che hanno avuto, come la fabbrica Vio.Me in Grecia o la Fra. Lib. in Francia, o le esperienze di più ampia portata dell'America Latina, in particolare quella argentina e quella venezuelana, altre meno conosciute come quella della romana Mancoop o della turca Ozgur Kozova.

Un intento pregevole, per l'importanza che queste esperienze di resistenza hanno per il movimento operaio, che si scontra però con le idee e la prospettiva che il libro si trova a veicolare. Infatti, l'occupazione delle fabbriche e l'autogestione delle stesse da parte degli operai ha senso solo se inserita in una

prospettiva di rottura radicale con il sistema capitalista. Se sono esperienze che fanno maturare nei lavoratori la coscienza che possono fare a meno dei padroni non solo nel gestire la fabbrica ma anche la società, allora hanno un senso e sono fondamentali. Ma nel libro di Mastrandrea diventano altro, diventano elementi di una trasformazione graduale della società, nei momenti di più grande slancio, se non addirittura un semplice "antidoto alla crisi", che può avere "un effetto domino positivo per l'economia", cioè un modo per salvare il capitalismo da se stesso.

Si cela dunque dietro un apparente radicalismo il solito vecchio riformismo, riverniciato e rimesso a nuovo, un'idea che ciclicamente si fa avanti ogni volta che si vuole evitare di affrontare il nodo della rottura rivoluzionaria con questo sistema.

Dietro questo radicalismo di facciata, imbevuto della nostrana ideologia autogestionaria, dietro un'apparente fiducia nei lavoratori come gestori del proprio lavoro, si cela la completa sfiducia nei lavoratori come classe generale, capace cioè di prendere in

mano le redini della società e trasformarla radicalmente.

Ecco allora che si fa strada l'idea di un cambiamento graduale, la costruzione di un'alternativa, un piccolo pezzo dopo l'altro, all'interno del sistema capitalista, grazie magari alla rete della sinistra radicale, fatta di centri sociali e mercatini equi e solidali.

Insomma, non è di questi libri che ha bisogno il movimento operaio oggi, né soprattutto di queste prospettive, già sconfitte dalla storia, più e più volte, e rese ancora meno praticabili dal contesto attuale. Al contrario, servono oggi strumenti utili a chiarire le idee, a dare fiducia ai lavoratori e ai militanti della sinistra, senza alimentare vischiose illusioni ma costruendo e rafforzando una prospettiva rivoluzionaria, l'unica vera e concreta uscita dalla crisi.



CasaPound Italia

Quando la polizia fa pubblicità ai fascisti

di Lucia ROSSI

Un comunicato della polizia datato 11 aprile 2015, uscito pochi giorni fa, ci assicura sulla “natura sociale” dei “bravi ragazzi” di CasaPound, organizzazione neofascista di cui Blocco Studentesco è la giovanile. Come in un depliant pubblicitario, si spiega che l’“impegno primario” dell’organizzazione è la “tutela delle fasce deboli attraverso (...) la promozione del progetto ‘Mutuo Sociale’ (...), la lotta al precariato ed alla difesa dell’occupazione attraverso l’appoggio ai lavoratori impegnati in vertenze occupazionali e (...) contro le privatizzazioni delle aziende pubbliche”.

Sapevamo che le forze dell’ordine sono colluse con i fascisti (la strage di Bologna del 1980 – 85 morti e 200 feriti –, fu organizzata dai fascisti con la copertura dei servizi segreti). La finta propaganda di CasaPound nasconde la difesa degli interessi dei padroni contro i lavoratori: questi fascisti organizzano ronde armate contro militanti sindacali e studenti di sinistra (vedi caso Vittorini in questo giornale), per difendere la proprietà privata e la selezione di classe contro il diritto allo studio. La proposta del mutuo sociale prevede la costruzione di case regalando soldi pubblici a imprenditori privati, il mutuo va pagato (quindi non si ha il diritto alla casa) ad un ente che gestisce soldi pubblici come una banca privata (il profitto viene preservato), la richiesta di alloggio è rivolta agli italiani (e si scatena razzismo, guerra tra poveri) residenti in una regione da almeno 5 anni (gli emigrati sono dunque esclusi), un assistente sociale controlla le tue finanze, per verificare l’idoneità al mutuo (sei costretto a lavorare in nero? non hai diritto all’alloggio).

Ma la polizia sponsorizza la “legittima” agibilità politica per questi “bravi ragazzi”. Come marxisti denunciemo la collusione tra forze dell’ordine, partiti politici borghesi e organizzazioni neofasciste. Fuori i fascisti dalle nostre vite, lottiamo per una vera alternativa rivoluzionaria!



Napoli

Aggressione fascista al liceo Vittorini!

di SEMPRE in LOTTA Napoli

Pochi giorni fa un gruppo di militanti di Casapound ha aggredito alcuni studenti al Liceo Vittorini. Dopo aver assalito gli studenti all’ingresso della scuola, i fascisti hanno teso agli studenti un vero e proprio agguato all’uscita, armati di martelli e mazze con adesivi della Decima Mas provocando due traumi cranico-facciali e venti punti di sutura. Chi ha parlato di tentato omicidio non ha esagerato.

Esprimiamo piena solidarietà agli studenti e ai compagni dell’Ex Opg aggrediti.

Si tratta dell’episodio più grave compiuto finora ma che si somma ad altri, tra cui quello di una studentessa molestata al Vomero, mentre altre intimidazioni si registrano nella periferia napoletana e in altre parti d’Italia.

Sappiamo che i metodi squadristi che i fascisti usano sono la loro risposta al tentativo degli studenti o dei lavoratori di organizzarsi per lottare contro questo sistema. L’impunità delle aggressioni è testimonianza della connivenza di questi gruppi con l’ordine costituito. Non è un caso che a Napoli Casapound, nonostante un radicamento

quasi inesistente, abbia una sede nel centro storico dove diffondere liberamente le proprie idee di odio e violenza.

Le loro aggressioni, sempre coperte dalla polizia, non riguardano solo gli attivisti politici, ma tutti gli studenti. Un taglio di capelli più lungo, una spilla, essere omosessuali o non italiani è motivo sufficiente per farli agire.

Spetta a tutti gli attivisti, ai collettivi e agli studenti lottare uniti affinché nelle scuole, università e in generale nella nostra città tutte le organizzazioni di questa matrice vengano chiuse.

Se il loro obiettivo è quello di ricondurre lo scontro in atto ad una guerra di bande tra collettivi di destra e di sinistra, il nostro è unire tutti gli studenti attraverso ogni forma di iniziativa (assemblee d’istituto, campagne pubbliche, presidi e cortei) che permetta un reale radicamento dei collettivi in ogni scuola. Di fronte alla volontà dei fascisti di imbavagliarci con campagne a favore del FamilyDay, della Lega Nord e in onore dei Marò, l’antifascismo è una parola d’ordine necessaria per lottare per il rovesciamento di questo sistema.



MAROCCO Migliaia di studenti in piazza contro il governo

di Davide LONGO

Giovedì 7 gennaio scorso gli studenti marocchini che fanno tirocinio come insegnanti, in mobilitazione da due settimane, stavano manifestando pacificamente contro due misure governative che bloccano il meccanismo che garantiva l’assunzione automatica, da parte del ministero dell’istruzione, degli studenti che avessero terminato con successo il loro percorso di studi unito a un anno di tirocinio.

Ora secondo queste leggi i tirocinanti saranno in balia del mercato del lavoro privato. Per tentare di fermare queste misure, ventimila studenti hanno manifestato nelle città di

Casablanca, Tanger, Marrakech, Fès, Oujda, Inezgane. La repressione poliziesca non si è fatta attendere: solo a Inezgane, 100 studenti sono stati feriti (37 di questi in modo grave), e la stessa situazione si riscontra nel resto del paese.



Le dichiarazioni del ministro dell’Istruzione, secondo cui i manifestanti sarebbero stati feriti da sassi lanciati dai loro compagni, e che tendono a minimizzare l’accaduto, hanno soltanto provocato un movimento di protesta di massa che in questi giorni ha invaso le strade delle principali città del Marocco: il 24 gennaio, a Rabat, la risposta alla repressione è stata una marcia di centomila studenti che ha ribadito le rivendicazioni del movimento di inizio gennaio. Come *Sempre in lotta* ci schieriamo dalla parte di questi studenti: in Italia come in Marocco il tentativo di privatizzare l’istruzione a qualunque livello deve essere respinto senza se e senza ma.

VOGLIAMO

la scuola gratis e il lavoro pagato

di Alessio MARCONI

400 ore in tre anni, 200 se sei al liceo. Questo è il tempo che ogni studente delle superiori dovrà passare lavorando, anziché in normale attività scolastica, a partire da quest'anno per andare a pieno regime fra due anni. È l'alternanza scuola-lavoro, tassello fondamentale della cosiddetta riforma "Buona scuola" di Renzi.

Per il governo è una grande occasione che uno studente ha per formarsi, entrare in contatto con il mondo del lavoro e con ogni probabilità assicurarsi un posto di lavoro. Una vera meraviglia. Ma è davvero così?

Per capirci di più, chiediamoci "cui prodest?", cioè "a chi giova?"

L'alternanza scuola-lavoro giova sicuramente ai padroni delle imprese, che la definiscono "un'innovazione attesa da tempo" (Confindustria). Senza alcun obbligo, le aziende che lo ritengono utile (quindi, per logica aziendale, profittevole) potranno stipulare accordi con le scuole per avviare programmi di alternanza. Potranno così avere forza lavoro giovane e non pagata, con un ricambio continuo. In più, come esplicitamente spiegato nella riforma, potranno influenzare l'attività didattica delle scuole per avere studenti formati secondo le necessità aziendali.

I lavoratori delle aziende coinvolte altrettanto sicuramente non ne guadagnano, soprattutto quelli meno specializzati e con meno tutele contrattuali, che potranno essere sostituiti dagli studenti a costo zero, o dovranno accettare peggioramenti salariali e normativi per non essere sostituiti. Senza contare il possibile utilizzo di studenti come crumiri in caso di agitazione sindacale. In termini generali, la crescita di un settore iper-sfruttato peggiora le condizioni per tutti i lavoratori.

Ci guadagnano gli studenti futuri lavoratori? È stata sbandierata la lotta alla disoccupazione giovanile, al 37,9% a dicembre (Istat). L'argomento sarebbe semplice: un'azienda mette alla prova e forma un giovane, quindi è più invogliata ad assumerlo. La risposta è ancora più semplice: i giovani formati non sono mai stati numerosi come oggi. La crisi fa diminuire la domanda di lavoro, e dove la produzione c'è si punta a spremere i lavoratori già presenti con produttività e straordinari, o al più a colmare



temporanee esigenze con personale precario e sottopagato. Se si immettono 150 milioni di ore lavorate gratis all'anno (1,5 milioni di studenti coinvolti per 100 ore annue di media), perché le aziende dovrebbero cercare più lavoratori? Ne cercheranno meno, semmai, e la disoccupazione aumenterà. Per uno studente diplomato assunto, altri 100 saranno sostituiti a loro volta da altri studenti in alternanza, in un circolo continuo, e in un contesto generale dove la domanda di lavoro diminuirà. I famosi volontari di Expo, lasciati a casa dopo tante belle promesse e settimane di lavoro gratuito, ne sanno qualcosa. Se si vuole ridurre la disoccupazione giovanile si abbassi l'età pensionabile e si riduca l'orario di lavoro a parità di salario.

Infine, e soprattutto, ci guadagnano gli studenti in formazione? "Almeno imparo davvero

qualcosa", penseranno in molti. E non è che abbiano tutti i torti, considerando lo stato di molte scuole, i laboratori scolastici del tutto inadeguati, e un carattere dell'istruzione dove oggettivamente manca un'applicazione pratica di ciò che si studia. Non siamo contro l'unione di studio teorico e attività pratica; anzi, siamo i più convinti sostenitori della necessità di una formazione davvero complessiva, teorica e pratica. Ma qui non parliamo di questo. Citando esperienze realmente in corso, cosa ho imparato

contributo più alto, sbarramenti all'accesso e costi di ogni tipo.

Vogliamo ampliare la formazione scolastica? Per noi non vuol dire massacrare la scuola e poi mandare gli studenti a lavorare gratis e senza tutela a seconda di chi li vuole. Vuole dire per prima cosa garantire le risorse per una scuola pubblica gratis e di qualità, compresi laboratori attrezzati e funzionanti. Poi, vuol dire che le esperienze formative fuori da scuola devono essere fatte solo se hanno davvero un valore formativo, stabilito da una commissione paritetica di studenti e docenti; che devono essere svolte sotto il controllo dei delegati sindacali, perché siano spiegati e rispettati i diritti degli studenti (a partire da sicurezza e diritti sindacali) e perché gli studenti non siano in alcun modo usati contro i lavoratori in produzione; e vuole dire finirla con lo scandalo del lavoro gratis: le ore che gli studenti passano a lavorare devono essere pagate: a pari lavoro, pari salario!

Organizzandoci attorno a questi punti, portandoli nelle scuole e nelle aziende, possiamo trasformare un attacco che mira a sfruttare gli studenti e a usarli contro i lavoratori nel suo opposto: una battaglia per affermare i diritti degli studenti, e un'occasione per saldare il fronte fra studenti e lavoratori.

Porta la campagna "scuola gratis, lavoro pagato!" anche nella tua scuola.
Contatta www.sempreinlotta.org

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"